

*A Giuseppe Mattei,
per ringraziarlo nuovamente di avermi dato fiducia, di aver creduto in me,
di avermi dato la possibilità di vivere...*

***...un'esperienza da non dimenticare:
Salinas de Guaranda.***

Alice

Marzo 2011 - Gennaio 2012
FONDAZIONE TOVINI

Professor Mattei,

ho voluto raccogliere, in questo scritto, pezzi della mia vita a Salinas che, per una ragione o per un'altra, avevano qualcosa di speciale per cui essere ricordati.

Pensavo venisse fuori un lavoro più corto, sinceramente, ma non è stato così. Sono quasi una trentina di pagine, spero di non annoiarla già dalla prima pagina!

Non ho fatto altro che copiare le parti del mio “diario di bordo” che mi piacevano di più, ed aggiungere alcune fotografie. Non ho modificato praticamente nulla. Sono cose che scrivevo la sera, prima di andare a letto. Quindi la prego di perdonare eventuali discordanze di tempi verbali nel racconto piuttosto che possibili errori di altro genere! Ho provato tanta simpatia e tenerezza verso quell'Alice che scriveva quel giorno, dopo quell'evento, con quei pensieri, con quell'ingenuità (ad esempio nei racconti iniziali). E' per questo che non ho voluto fare modifiche ma semplicemente lasciarlo genuino e spontaneo come l'avevo scritto.

Tutto qui.

Buona lettura!

Alice

Il viaggio.

E' il giorno della partenza. Pensavo di svegliarmi con un terribile magone che avrei smaltito solo dopo qualche giorno, come mi successe per l'Erasmus. Invece no. Solo un lieve stato d'ansia giustificato da un grande entusiasmo, voglia di arrivare e di vedere con i miei occhi, non solo attraverso quelli dell'autore dei libri che ho letto. Preparo le ultime cose, chiudo le valigie e con un velo di nostalgia faccio un giro in camera per rassicurarmi di non aver dimenticato nulla di importante (succederà di sicuro!). Passano i ritardatari a salutarmi, hanno lo sguardo di chi pensa: “ma chi te l'ha fatto fare?!”. Partiamo, passiamo a salutare Nonno, ha gli occhi lucidi; me ne vado di fretta per evitare di piangere. Saluto Lilla (il cane dei miei nonni), anche lei mi mancherà. Un'altra tappa da parenti lungo il viaggio e saluto Nonna; anche stavolta di fretta.

Arriviamo in aeroporto, non sono tesa, per nulla. Prendiamo qualcosa da mangiare al bar davanti al check in ed arriva il momento. Saluto velocemente Mamma, Papà e Laura (che io chiamo Leuro), la mia gemellina. Non piangono ma sono palesemente provati da questo momento, mi giro e scappo, non voglio piangere. Ecco il magone, arrivato! Dopo i controlli mi siedo sulle poltroncine, apro il libro che mi ha regalato Leuro, mi ha scritto una dedica dove tra le altre frasi compare: “mi mancherai sorellina, ti voglio bene”. Piango, in silenzio, ma piango. Vengono giù tante lacrime, realizzo che sarà davvero un anno e la mia famiglia ed i miei amici mi mancheranno.

Volo verso Milano, mi attende qualche ora di attesa. Arriva Anna e, con i suoi genitori, sistemiamo le valigie al check in. Salutiamo ed entriamo per aspettare il volo.

Ed eccoci ad Amsterdam. A Linate facemmo “amicizia” con una signora che avrebbe preso il nostro volo per Quito. Da nativa ecuadoregna ci ha dato un po' di dritte su come “affrontare” questo Paese, nuovo per noi. Prima di tutto alcuni consigli su come comportarsi in aeroporto, secondariamente, alcune descrizioni (non proprio positive) del posto in cui saremmo andate a fare volontariato: Salinas

de Guaranda.

Il viaggio è lungo. Ben quindici ore, scalo a Bonaire (isola dei Caraibi in cui immaginavo di godermi un bel panorama, invece arrivammo alle quattro del mattino locali) e Guayaquil, città di Gladis (vive ad Asuni, il mio paesello).

L'arrivo.

Arrivati a Quito. Sono le nove del mattino, in Italia le tre del pomeriggio. Ho un filino d'ansia.

Motivo? Sono super iper ipocondriaca. Mi sono fatta tanti viaggi su possibili conseguenze dell'altitudine e quindi ho paura di svenire appena uscita dall'aeroporto! Invece no. Massimo, il nostro responsabile, viene a prenderci. Non ha la macchina, è il giorno in cui la sua targa non può circolare. Prendiamo un taxi, vicino al conducente la moglie con un bambino. Attraversiamo le vie di Quito, dobbiamo andare all'ostello, "El Vagabundo" nel quartiere turistico "El Mariscal".

L'odore è strano, diverso. La città poco curata, sgangherata, sporca. Arriviamo, ci danno una stanza. Non male, abbiamo cinque letti in due, ma una finestra perennemente aperta nel nostro bagno. Useremo un asciugamano per coprire il tutto! Massimo ci accompagna a fare una telefonata a casa, prendiamo una cosa da bere in un bar in Plaza Fosh e facciamo una chiacchierata. Qualche sintomo dell'"altura" comincio a sentirlo: svarioni. Io ed Anna torniamo in ostello, Massimo deve andare a lavoro. Dopo esserci sdraiate un attimo facciamo un giro. Il quartiere è molto colorato, simpatico, ma un po' finto. Decidiamo di mangiare leggero, la digestione è più lenta a 2800 mt! Chiediamo un riso semplice ed in realtà ci arriva una bomba atomica per il nostro stomaco, anche se deliziosa. Pensavamo di pagare di meno (cavolo, siamo in Ecuador!): 10 dollari ciascuna. D'oh!

Torniamo in ostello, Massimo ci deve venire a prendere per fare un giro e mangiar qualcosa per cena. Arriva, c'è anche la moglie, Luly e il figlio, Simone. Ha preso tutto da lui, occhi azzurri, capelli biondi. E' dolcissimo e simpaticissimo, ogni tre per due balla il reguetton! Mangiamo una pizza, io ed Anna la dividiamo in due, è

meglio per la nostra digestione!

Dopo cena io ed Anna andiamo a bere qualcosa in giro, nel nostro locale preferito, finiamo sempre là! Svarioni, affanno, stanchezza. Bah, dicono sia normale! Andiamo a dormire sperando in un giorno migliore.

Oggi è il compleanno di Nonno. Aspetto a comprare la scheda nuova per poterlo chiamare.

Io ed Anna siamo ancora “svarionate”, non abbiamo dormito in tutta la notte.

Massimo ci passa a prendere per far compere, abbiamo la nostra scheda ecuadoregna! Chiamo Nonno, è felice! Dopo aver tentato inutilmente di registrare il nostro passaporto all'ufficio immigrazione (aaaaaaah sono immigrata!!!), visitato l'azienda di Massimo ed aver mangiato uno strano hot dog, ci dirigiamo verso la città vecchia. E' bella, tanto, ma piena di delinquenza e povertà. Facciamo un giro, vediamo le cose più importanti, incontriamo degli amici di Massimo e andiamo a bere “el Canelazo”, succo d'arancia con cannella e un alcool ecuadoregno chiamato Pajaro Azul che mi fa schifo. Io ovviamente lo prendo senza quest'ultimo.

Chiamo la figlia di Gladis, vive nel sud di Quito, Massimo mi sconsiglia vivamente di andarci, sono già le cinque del pomeriggio, troppo tardi. Le dico che ci conosceremo un'altra volta. Comincio a capire le differenze.

Eccoci di nuovo in ostello. Io ed Anna ci imponiamo di non dormire, dobbiamo conservare il sonno per la notte. Non funziona, ben tre ore di ronfata!

Ci svegliamo e decidiamo di mangiare qualcosa, piove, anzi, diluvia. Ordiniamo una strana carne di pollo con delle patatine. Il tentativo di rimanere leggere non ha funzionato nemmeno stavolta!

Vogliamo essere sicure di digerire. Dopo una passeggiata e qualche minuto all'internet point per dire al mondo che siamo vive, andiamo a bere una Coca Cola in un locale molto carino. Un gruppo di signori agiati (forse una sessantina d'anni) suona salsa e vari balli latini. A vederli in Italia passerebbero per sfigati, anche perché li lascerebbero soli a se stessi. Ma non siamo in Italia! Tutti ballano, o quasi.

C'è un bell'ambiente, ci viene voglia di rimanere di più. Ma domani partiamo per Salinas de Guaranda, e siamo preoccupate per il “mal de altura”. E' meglio andare. E' arrivato il momento più atteso, il giorno in cui avremmo conosciuto Salinas de Guaranda, il paesello disperso nelle Ande, a 3550 mt, che ci avrebbe ospitato (altura permettendo) per un anno.

Anna farà il viaggio con Massimo, la moglie, il figlio e il cognato, Daniel, un ragazzo molto simpatico. Io invece farò il viaggio con Ivano, la moglie Patty e il cognato Osvaldo. Mi fa ridere il nome. Lui è timidissimo ma simpatico anche da zitto!

Passiamo per Quito sud, aiuto! Cavolo se la differenza si vede! Forse aveva ragione Massimo.

Case sgangherate, strade sporche, cani morti ogni tre per due. Ci aspetta un lungo viaggio.

Attraversiamo dei paesaggi veramente affascinanti, ma anche zone abitate da gente poverissima che mi fanno cominciare a pensare.

Oggi è cominciato il carnevale, domani noi andremo a quello di Guaranda come faranno presumibilmente la maggior parte delle macchine che intasano l'autostrada (o quel che è). Traffico assurdo, incidenti. Ivano va velocissimo, come fanno tutti del resto. Incontriamo di tutto. La gente per strada che vende da mangiare, approfittando della coda; gip piene zeppe di gente, anche nel cassone posteriore; autobus strapieni, niente regole di capienza come in Italia. Io sono in ansia per i possibili effetti dell'altitudine. Non mangio, non voglio vomitare.

Ci fermiamo in un “autogrill” e compro un panino, non si sa mai! Il paesaggio diventa sempre più bello, siamo in altissimo, ci stiamo avvicinando alla meta. Momento fantastico, dopo aver visto degli splendidi animali di cui non ricordo il nome ma sono simili all'alpaca, scendo dalla macchina: sono a 4200 mt. Non muoio, mi sento arrivata!

Ancora un'oretta di viaggio e, finalmente, vedo un cartello: Salinas de Guaranda, la mia meta! Il paesaggio cambia, è più verde, colorato, fiorito. Ormai manca poco,

qualche chilometro. Hanno appena asfaltato la strada, da circa un anno mi dice Ivano.

Lungo la via donne con lama, asini, alpaca. Stanno rientrando dalle campagne. Ci fermiamo, diamo un passaggio al papà di Luly, la moglie di Massimo. E' stanco, sudato. L'alternativa sarebbe stata farsi la strada di ritorno a piedi.

Finalmente intravedo la roccia sotto la quale si estende Salinas, che bello, è proprio come l'avevo vista nelle foto! Sono emozionata, tanto. Arrivati! Ci fermiamo davanti alla casa di Juliana, è la cugina di Patty, ci affitterà la casetta sopra casa sua. Scaricati i bagagli, respirato un po' d'aria di 3600 mt, andiamo nel cortile sotto casa. C'è una ventina di persone. Siamo tutti invitati ad una grigliata: patate, agnello, insalate e salse varie. Mi viene in mente Calligaris e tutte le sue indicazioni, in teoria non potrei mangiare nulla. Ma mi butto, mi dispiace dire no e prendo un piatto. L'ambiente è accogliente, sembra una delle nostre feste di famiglia. Tutti ci sorridono e ci danno il benvenuto. Io ed Anna, dopo qualche ora, decidiamo di andare su a riposare.

Siamo un po' stanche ed alle 18.30 saluteremo il Padre. Ancora non realizzo nulla, è troppo presto.

Solo quando esco nuovamente da casa e mi guardo intorno capisco di essere veramente a Salinas.

Le case sono in cemento, sì, non più in fango e paglia. Ma sono distrutte, le strade dissestate, sporche. Mille cani senza padrone in giro. Ma mi sento a casa! Arriviamo in piazza, ci vuole mezzo secondo da casa nostra. C'è la chiesa, anche questa come l'avevo vista in foto. Incontriamo Massimo e saliamo a "La casa del Padre". Conosciamo subito Laura, una signora bresciana simpaticissima e che cucina veramente bene. Arriva il Padre. Sì, è come in foto. Ma da subito, forse anche per aver letto il suo libro, percepisco la sua energia ed il suo carisma. Ci accoglie con un minestrone di verdure. Facciamo due chiacchiere. Stabiliamo a grandi linee il compito che ci spetterà a Salinas.

Torniamo a casa, in questa notte, non riusciremo a chiudere occhio. Altitudine o

emozione?

I primi giorni: l'ambientamento.

Ci svegliamo. Non abbiamo nulla per colazione, la faremo dal Padre. Scambiamo due chiacchiere con Anna. Non abbiamo dormito, nessuna delle due. Diamo le colpe all'altitudine. Io, addirittura, in uno spostamento notturno del tutto normale, ho affannato per almeno due minuti. Che brutta sensazione, il cuore andava a mille. Tutto sommato stiamo bene, un po' stanche a fare le scale, ma tutto bene. Siamo contente, significa che non dovremmo tornare indietro in Italia per non aver superato i 3550 mt di Salinas.

Becchiamo Massimo, facciamo un giro e ci mettiamo d'accordo per la partenza per Guaranda, oggi c'è il Carnevale. La mia prima messa in questa comunità. Mi emoziono durante il canto della prima canzone, non so il motivo. Tanta gente a messa, il Padrecito non dice cose scontate e prettamente religiose, è interessante.

Torniamo a casa. Ci vestiamo a cipolla, ci portiamo dietro un k-way. Eccoci a casa della suocera di Massimo. Aiuto. Altro che l'umidità della quale si preoccupa mamma in sala! Tutto nero, sporco, distrutto. Ma loro, la famiglia, allegri, felici, semplici. Ci troviamo immediatamente a nostro agio.

Partiamo per Guaranda. Massimo guida come un disperato. Alla fine di Salinas lasciamo la signora davanti ad un campo. Sarebbe scesa a cercare le vacche, mungerle, salire a piedi e portare il latte a casa con l'asino.

Eccoci a Guaranda. Il paesaggio è colorato, le case sempre disestate e poco curate. E' pieno di gente, bancarelle e venditori di Carioca, una spuma che tutti usano per divertirsi e sporcare la gente. Simone ha una pistola ad acqua, anche questa fa parte della cassetta degli attrezzi per questo carnevale. Conosciamo un sacco di gente, tutti "salineros" praticamente. Sono simpatici, i ragazzi un po' polpi, ma semplici. C'è un sole che spacca le pietre. Io ed Anna abbiamo sbagliato l'abbigliamento, ci siamo vestite troppo. Vallo a capire questo clima! Un secondo prima sole e poi subito pioggia. Ah! L'equatore! Ci compriamo un sombrero, spariranno nella serata

come se nulla fosse.

Balliamo tutta la sera, senza darci “cuenta” dell'altitudine, l'abbiamo superata. L'usanza vuole che tutti bevano dalla stessa bottiglia/bicchiera. Io sono astemia, come fare? Va be', assaggiamo, vediamo se c'è qualcosa che mi piace. Contro ogni regola di Calligaris beviamo anche noi. Il mio bere è ovviamente bagnarmi le labbra e passare subito il bicchiere agli altri. Sì, fa schifo, ma in quel momento non me ne rendo conto. La cosa continua, dico di no. Mi chiedono il motivo.

Rispondo che non mi piace l'alcool. “En serio??!!” mi chiedono. Annuisco e si rassegnano.

Probabilmente mi prendono per un alieno!

Che bell'ambiente, tutti ballano dopo essere stati bagnati e sporcati di farina e carioca: grandi, piccoli, anziani, maschi, femmine, bianchi, marroni, neri. Non è come in Italia.

Tutta la sera la gente aspetta l'ospite d'onore: dalla Costa Rica il famosissimo (chi lo conosce?!): Gilberto Santa Rosa; suona salsa. Balliamo ancora. La piazza comincia a svuotarsi. Decidiamo di andar via. In un angolo alla fine della strada principale, una trentina di “salineros” aspettano di salire nel cassone di una gip per essere riportati a casa. C'è freddo: come fanno?! Aiuto!!

Arrivati a Salinas Massimo ci invita una pasta a casa della suocera. Io ho ancora paura per possibili conseguenze da cibo. Ci scaldiamo nel camino, dove c'è un solo tronco con un po' di brace ormai spenta. C'è il fratello di Luly, Daniel. E' ubriachissimo, la mamma lo consola. Penso subito che se fosse stato mio fratello, in quelle condizioni, a casa mia avrebbe dormito fuori! Ma qui non è così, gli ubriachi vengono capiti e giustificati.

Andiamo a casa, ci accompagna Massimo in macchina perché è andata via l'elettricità. Qui succede spesso. Infatti ci compreremo delle candele per sicurezza.

Andiamo a dormire, stanche.

Oggi c'è il carnevale a Salinas. Tutti sono occupati a preparare sfilata e allestimenti.

Andiamo dal Padre. Laura è bellissima, ha un costume da “campesina”, colorato ed

elegante.

Scendiamo in piazza. E' una bella giornata di sole. Anche oggi portiamo il k-way, anche perché qui bagnano con secchiate, non scherzano! Comincia la sfilata, molto bella. Ci sono anche gli abitanti delle comunità, alcuni fanno delle esibizioni bellissime.

A pranzo siamo dal Padre, anche oggi. Abbiamo deciso di stare là i primi mesi. Comincia la festa in piazza, i balli. Carnaval, tipica canzone di Salinas e Guaranda che mi ricorda un po' il "trallallera" sardo. Balliamo tutta la sera anche qui. E ci tocca bere dai bicchieri altrui. Abbiamo paura delle conseguenze e, lo ammetto, siamo incoscienti. Anche qui bell'ambiente. Mi diverto un sacco, soprattutto a ridere degli ospiti d'onore sopra il palco: due ragazze stonatissime e due ragazzi che sembrano checche isteriche. Ma va be'! Ci sta!

A fine serata andiamo in un bar. E' di nuova apertura, è di Suco. Dice di essere professore di salsa e merengue. Non ci crediamo. C'è il camino, si sta bene. Molti sono ubriachi, tra cui due signori che la finiscono per addormentarsi là. Mi ricordano ziu Mariu Macis di Asuni. Io ed Anna andiamo via non troppo tardi, dopo aver ballato anche qui, perché siamo stanche e domani abbiamo una riunione con il Padre.

Festa della Donna. Me lo ricorda il Padre, offrendoci dei cioccolati a tutte quante. Che carino è!

Salutiamo chi parte a Quito, tra cui Daniel che prima di "despedirse" mi prende a fare un giro per un bar ed a prendere la roba che ha lasciato da Pablo, che dorme ancora ed è ancora ubriachissimo da ieri. Salinas si svuota un po', il Carnevale è praticamente finito. Ma non del tutto.

I bambini arrivano ogni tanto dal Padre, a suonare Carnaval ed a chiedere i dolcetti. E' emozionante, io ed Anna sogniamo che vengano anche a casa un giorno. Siamo stupide! Dopo una tranquilla cenetta, salutiamo ed andiamo a casa. Domani sarà il nostro primo giorno di lavoro! Sono le 7.30. Mauro ed Alessandro, non avendo a disposizione una cucina, sono venuti da noi a fare colazione. Con un po' di ritardo

raggiungiamo la Casa del Padre e mi metto a lavorare. Oggi è una giornata tranquilla, passo quasi tutto il tempo a copiare dati e ad aspettare Samuel, il ragazzo di Janeth e padre del suo futuro figlio che mi fa il pacco per accompagnarmi a vedere le microimprese.

Dopo un pacco di ieri ci saremmo dovuti vedere alle 8.30 di stamani, peccato sia a Quito!

Ma, va be', qui sono così, lo dice pure il Padre! Dopo una partita a scacchi con un bimbo (che mi ha battuto!), torno a lavorare.

Dopo la cena, casa. Ancora è un po' dissestata, il bagno non funziona bene, il riscaldamento non c'è e quindi bisogna inventarselo ed è molto disordinata: io ed Anna vogliamo aspettare che tutto sia messo al suo posto per pulire bene.

Oggi comincio a capire meglio l'organizzazione, o meglio, la non organizzazione delle persone che vivono in questo posto. Juliana mi chiede di darle una mano a fare un prospetto economico da inviare in Italia ad un'associazione che ha finanziato alcuni progetti. Prima di tutto non capisco bene che ruolo dovrei avere io al suo fianco solo per inserire dei dati in maniera appena diversa rispetto all'abitudine. Secondariamente, mi assumo la responsabilità di avere l'ansia per la consegna, in ritardo già da 10 giorni. Ma qui sono tranquilli! Juliana non ha tanta voglia di stressarsi, quindi scriviamo una cifra ogni mezz'ora. Questa è la prima prova di pazienza! Io quando devo terminare una cosa la termino, soprattutto se la scadenza è passata da dieci giorni cavolo! Ma va be'! Anche oggi nulla di che, lavoro tranquillo, cena con gli altri come sempre e casa. Ah no! Fausto! Abbiamo conversato molto dopo cena. Lui lavora alla fabbrica di cioccolato e studia ingegneria gestionale. Grande dimostrazione di determinazione e sacrificio. E da noi gente che studia e non lavora da tipo dieci anni senza concludere nulla. Ma va be'!

Non so cosa scrivere di particolare se non una perplessità nata nel viaggio di ritorno da Guaranda.

Siamo andate a fare spese, ci mancavano un po' di cose a casa. Siamo andate con

Carmen e Vero.

Io ed Anna abbiamo comprato un sacco di cose. Peccato per la figuraccia al supermercato! Il mio bancomat non funzionava, il suo sì ma non aveva i documenti! Per fortuna avevamo spicci dietro e, accumulando, siamo riuscite a pagare! Abbiamo aspettato Carmen perché avevamo paura di essere derubate (senza pregiudizi!). Ecco la perplessità: ma quante persone possono starci in una “camionetta” ossia una gip?! Infinite!! A Guaranda cerchiamo il passaggio e ci ritroviamo in 7 persone dentro la gip più altre cinque nel cassone. Ma come si fa?! E la polizia?! Nulla!! Che viaggio...!! Mi divertiva vedere le donne incuriosite da un sacco nero che conteneva la nostra spesa.

Lo toccavano per capire cosa ci fosse dentro. Noi diffidentissime ci giravamo ogni tre secondi. Che pregiudizi..va be'! Spero di migliorare!

Arrivati a casa ci sistemiamo. La giornata passa veloce tra un dato ed un altro. Ancora, aiuto Juliana. Non c'è tanto da fare ma vuole il mio aiuto.

Dopo una cena dal Padre, in sua assenza, ci facciamo una partita a carte. Con Anna vogliamo andare un attimo al bar di Suco. Non ci arriveremo, ci sono troppi cani al valico! Questo sì, è una cosa negativa di Salinas!

Come ogni giorno, da mercoledì a questa parte, facciamo colazione insieme a Mauro ed Alessandro, non hanno ancora una cucina attrezzata per poterla fare a casa loro. E poi boh, ci piace stare in compagnia a tutt'e quattro. Io ed Anna decidiamo di dedicarci alla pulizia della casa, visto che ora abbiamo l'attrezzatura! Dalle nove del mattino circa sino alle due puliamo finalmente la nostra casetta, è diversa, accogliente e sì, pulita! I ragazzi sono già a Guaranda, li raggiungiamo con la prima “camionetta” che troviamo nell'angolo di Salinas; si tratta di una gip che dietro ha un cassone per le persone che per strada vogliono salire, il cui prezzo è identico: un dollaro. Arrivate facciamo un giro e mangiamo qualcosa, un gelato, Algida per giunta, che qui si chiama Pinguino.

Aneddoto da raccontare: io e Mauro siamo spaparanzati nella panchina mentre Anna ed Ale fanno un giro in un negozio; ad un certo punto vediamo un tizio

prendere lo zaino di Mauro e mettersi a correre, sconvolti! Per fortuna era quell'esaurito di Samuel che ha simulato un furto, e c'è riuscito!

Dopo aver fatto la spesa torniamo a Salinas dove ci aspetta un buon risotto di Laura, una partita a carte e, un'uscita tranquilla al bar di Suco, balleremo salsa!

La prima volta nelle comunità.

La sveglia suona alle 7, oggi è il mio primo giorno di lavoro effettivo. Con Anna usciamo alle 8, a La Casa del Padre non c'è bisogno di essere puntualissimi, altro che quarto d'ora accademico! Qui il tempo non conta, tutti rilassati, scadenze non esistono. Insomma, una pacchia!

Mi organizzo per cercare i dati che mi serviranno per il lavoro, ma alle 9.30 ci sarà la messa del Mercoledì delle Ceneri, quindi tutti sono impegnati per questo. Dopo la messa il Padre ci fa la proposta di accompagnarlo a celebrare la messa nelle comunità di 4mila metri: perché no? Va bene, ci siamo!

Partenza. Guida il Padre, dietro ci siamo io, Anna e Fabian, dovrà suonare la chitarra. Davanti, a fianco al Padre, una signora della comunità nella quale dobbiamo andare: Pachancho. Il paesaggio è bellissimo, la strada dissestata, facciamo dei salti assurdi, per fortuna ci sono gli ammortizzatori! Passiamo in una prima comunità, dove passeremo più tardi, al rientro dall'altra.

Arriviamo a Pachancho, eccoci!

Scendiamo dalla macchina, vedo: esagerando dieci edifici sparsi in un raggio di massimo mezzo chilometro; qualche bambino incuriosito che esce da questi ultimi accompagnati da qualche signora. Respiro aria pulita, pura, mi affatica un po', ma non importa. Andiamo in una pseudo chiesa in cui avremmo dovuto celebrare la messa ma, non l'abbiamo fatto, poiché tutti erano ad un funerale e il "responsabile" non ha avvisato perché aveva finito il credito. Il Padre propone di fare qualcosa con i bimbi presenti. Ci riuniamo nella sala infantile: aiuto, non la descrivo! Questi bambini sono bellissimi nonostante essere sporchi e con le guance letteralmente cotte da sole, vento freddo. Hanno un sorriso che non finisce più, mi sono

innamorata di loro! Il Padre li coinvolge raccontando la storia del mercoledì delle Ceneri, non la sapevo nemmeno io! I bambini si mostrano interessati, sono dolcissimi e molto intelligenti. Cantano una canzone col “Padrecito” mentre Fabian suona: mi viene da piangere. Guardo in basso per concentrarmi a non far uscire le lacrime. Capisco quanto materialisti e consumisti siamo, stupidi, superficiali, di quante cose insignificanti ci preoccupiamo. E loro, aspettano con ansia l'arrivo di qualcuno che presti loro attenzione, non badano a vestiti e case (vivono nelle capanne sparse sopra i monti). Io non so se ho davvero capito qualcosa dopo questo incontro, ma ho capito cosa non ho mai capito nella vita, è già qualcosa! Ho capito che la parola semplicità, riferita alle persone, l'ho sempre usata di sproposito, non ponderandola. Io la semplicità credo di averla conosciuta qui.

Ho scoperto una brutta cosa, due bambini di questa comunità sono rimasti orfani. Il papà è morto di infarto. La mamma, malata di cancro, si è indebitata per pagarsi la chemio ma, sfortunatamente, è morta subito dopo. L'Ecuador non è l'Italia, l'Europa, in cui lo stato ti aiuta. Questi bambini si trovano con un debito che ovviamente non potranno mai pagare. Per fortuna Salinas è una comunità unita, il Padre e tutti sono con loro.

E' ora di salutare i bimbi che, entusiasti, ci hanno fatto vedere un balletto in lingua Quechua. Sono così piccoli (un bimbo mi dice di avere 6 anni, nn gliene avrei dati nemmeno 3!). Vado via triste ma allo stesso tempo contenta di aver conosciuto questa realtà. Voglio tornare, non è il mio compito più importante qui ma, voglio tornare!

Seconda comunità, non ricordo il nome! Anche qui si celebra la messa, in cui mi limito a tenere in mano i cartelloni per far cantare gli altri e a fare qualche stecca quando i cartelloni non ci sono.

La chiesa è umilissima, stupenda, l'essenziale, perché da noi non è così? Perché noi siamo pieni d'oro e loro hanno la chiesa sporca? Non capirò mai! Ad ogni modo, tanta gente in chiesa, un tizio fischia per far arrivare tutti e poi suona la campana. La gente canta, incuriosita legge i cartelloni.

Cavoli quanto sono diversi da me, tantissimo. Beati loro!

Usciamo, vediamo una cosa strepitosa che vidi solo nelle foto dei libri di Salinas: “el mar de nubes”. Siamo talmente in alto che le nuvole formano una sorta di mare tra le montagne, faccio mille foto! Passa un lama, anche lui bellissimo e stranissimo. Nella via del ritorno il Padre è gentile e mi fa scendere ogni tanto per fotografare il paesaggio. Stupendo, non può essere descritto.

Intravedo il Chimborazo, imponente, fantastico. E' nevicato, come sempre.

Torniamo a Salinas. Oggi è stata una giornata che ricorderò per sempre, sono soddisfatta seppur non avendo fatto praticamente nulla.

La “vuelta larga”.

Dopo una buona colazione io ed Ale andiamo a messa, raggiungiamo Mauro che è già là, è andato a visitare una comunità stamattina presto. Mi piace, come domenica scorsa, è bello e coinvolgente, sinceramente abbastanza diverso dalle nostre messe. Ma, devo ammetterlo, è “colpa” di Padre Antonio! Dopo aver pelato le patate per Laura, veloce a preparare lo zaino, pranzo e, eccoci in partenza per la “vuelta larga”, è così che il Padre chiama la celebrazione di ben 7 messe in alcune delle comunità del subtropico. Siamo io, Anna, Samuel, David, Mikel e, ovviamente, il Padre.

Sembrerà il viaggio della speranza, dietro siamo in quattro e, causa strade dissestate piene di pietre e frane, facciamo salti da un metro ogni volta che si becca un fosso (ogni 5 secondi). Sono curiosa, eccitata, entusiasta di vedere questo posto e questa gente di cui ho letto e sentito parlare in questi giorni. E' fantastico percorrere quella strada che, in sole due ore, ti farà passare dall'inverno della Sierra all'estate del subtropico. Mi rendo conto come, scendendo, il paesaggio cambia notevolmente. Stiamo abbandonando i cespugli del “Pàramo” per tuffarci nelle alte piante da “plàtano” e canna da zucchero del subtropico. Solito gioco di nuvole, stavolta immerso nell'ambiente più verde che abbia mai visto. Una varietà di piante di cui ovviamente non ho potuto tenere il conto.

Sono stati due giorni fantastici. Ogni piccolo villaggio aveva il suo perché, le sue particolarità, la sua gente. In ogni messa io ed Anna eravamo aggirate da bambini, curiosi delle nuove presenze.

Due cose porto nel cuore con un po' di malinconia: una bimba che avrà avuto nemmeno sette anni che si portava dietro il fratellino di qualche mese a cui ancora non avevano dato un nome; ancora, un bambino di circa undici anni che, per la malnutrizione e poca cura, era sottosviluppato e molto ritardato. Ancora una volta mi rendo conto di quanto siamo lontani. Dopo varie messe, pranzi e cene a casa della gente che ti riceveva con tutto il calore (compreso quello della “comida” che in quel clima non ci stava per nulla!), ripartiamo per Salinas, approfittando nuovamente dei paesaggi che quel posto ci regala.

Voglio ricordare due prove di sopravvivenza, anche se nulla di che. Ho diviso il bagno con un ragno di dimensioni mai viste prima e il letto con una lucertola che sembrava non aver voglia di andarsene. Ho dormito tutta la notte (con circa trenta gradi) coperta dal mio sacco a pelo e dalle lenzuola per paura di essere pizzicata da insetti improbabili.

Un aneddoto che porto nel cuore.

E' un comune giorno di lavoro. Alla “secadora de hongos” abbiamo una riunione, stiamo valutando la possibilità di essiccare “uvilla” e quindi ne stiamo discutendo con un possibile fornitore. Mi dirigo verso la casa del Padre, è ora di pranzo ed i bambini escono dalla scuola. Ma qualcosa, o meglio qualcuno, attira la mia attenzione nella via del ritorno. Una bimba piange disperata nel marciapiede, a cento metri dalla scuola. Le sue amiche formano un cerchio attorno a lei, preoccupate. Mi fermo per capire cosa stesse succedendo. E' impaurita, non vuole rientrare a casa perché la maestra le ha detto che avrebbe comunicato a sua mamma un suo brutto comportamento. Piangeva come una disperata. Ho cercato di consolarla e l'ho accompagnata (insieme a tutte le sue amichette) a scuola; ho parlato con la maestra e l'ho convinta a parlare con i genitori perché non

assumessero un comportamento troppo rigido nei confronti della bambina.

Dopo aver sistemato tutto mi dirigo nuovamente verso la casa del Padre. Mi rincorre una bimba di undici anni circa (amica dell'altra che piangeva), accompagnata dalle sue sorelline di quattro e sei anni. “Aliciaaaaa, Aliciaaaaa!!!”, grida. Mi giro, è una bambina che ho già visto qualche mese fa e ricordo bene in che occasione.

Era una giornata piovosa, io scendevo dalla strada dell'Hotel per andare a casa mia. La incontrai in un mare di lacrime, con occhioni grandi, lucidi e disperati. Mi avvicinai a chiederle cosa fosse successo. “Mia mamma mi ha picchiata e lasciata qui, mi sono dimenticata la pentola sul fornello”. Ci sono rimasta malissimo! Si può trattare così una bambina??! Che a quell'età dovrebbe pensare solamente ad andare a scuola e giocare??! Cercai di calmarla, la portai alla Casa del Padre per prendere un te. Andammo a casa mia, le regalai alcune cosette che portai dall'Italia e l'accompagnai a casa. Ricordo che mi ringraziò tanto, le dissi che, per qualsiasi cosa, avrebbe potuto cercarmi a casa mia o dal Padre. La lasciai a cento metri dalla casa, disse che la mamma l'avrebbe picchiata se l'avesse vista vicino a casa sua con una persona estranea.

La saluto e la abbraccio. E' tanto tempo che non la vedevo, le chiedo come sta. Mi dice che sta

bene e mi chiede se ho cinque minuti per poter parlare. Le dico che ovviamente li avevo (in realtà il mio stomaco cominciava a reclamare, vista l'ora!). Mi dice che deve chiedermi un favore perché la sua mamma sta tanto male, mi spiega che ha un problema allo stomaco e che deve prendere delle medicine molto care. Io ho subito pensato: “sono io che le dissi che poteva rivolgersi a me in caso di bisogno, per qualsiasi ragione”. Ho subito immaginato volesse dei soldi per le medicine, per questo le ho chiesto di farmi sapere di che medicine avesse bisogno che le avrei recuperato. Lei mi ha subito fermato dicendomi che non mi aveva cercato per chiedermi soldi o medicine, ma per un altro motivo. “Alicia, volevo chiederti se, con le mie due sorelline, possiamo andare con te in chiesa a fare una preghierina

per nostra mamma”. Mi sono venute le lacrime agli occhi per quello che avevo appena finito di sentire! Mi sono sentita una comune occidentale con tanti pregiudizi nei confronti delle persone bisognose, pensando che quella bambina, se si era ricordata di me e se mi aveva fermato, era perché in realtà aveva una necessità puramente materiale. Credo di non essermi mai vergognata tanto in vita mia! E invece? Lei solo mi vedeva come una persona vicina e, chissà, “potente” agli occhi di Dio, che potesse aiutarla a far valere le sue preghiere. Dopo quest'istante di malessere che travolge la mia persona, mi ricompongo. Sono felice, sono felice per la bella richiesta. La prendo per mano e, sempre accompagnate dalle sorelline, andiamo in chiesa.

Ci inginocchiamo nel primo banco. Recitiamo insieme un Padre Nostro e un Ave Maria. Dopodiché chiedo ad ognuna delle tre di chiedere qualcosa a Gesù per la loro mamma. Una per volta, hanno detto a voce alta la loro richiesta. Il contenuto, detto in modo teneramente diverso, era sempre quello di far guarire la mamma perché potesse accudirle come lo faceva prima. Ho detto loro che affidare tutte le nostre preoccupazioni e necessità a Dio, era il modo migliore di avvicinarsi a lui.

Ma che avrebbero dovuto continuare a pregare tanto anche nella loro casa, e comportarsi bene tutti i giorni perché il Signore potesse aiutare più facilmente. Abbiamo preso tre fiori da un vaso, l'avrebbero portato alla loro mamma. Mi salutano, le saluto, vado.

Le ho incontrate qualche mese dopo, ho chiesto della mamma, stava meglio.

Mi sono successe tante cose in quel paesino andino, ma questo aneddoto lo porto nel cuore in maniera particolare. Motivo? Ho imparato tanto da una bimba di soli undici anni. Mi ha insegnato ad aprire gli occhi del cuore davanti agli altri e a vedere più in là, più in là dei pregiudizi che, ahimè, tutti abbiamo!

Il 25 agosto 2011.

E' una giornata ventosa. A Salinas, da giugno ad ottobre, c'è un vento che va a circa 100 km/h. Mi sveglio presto. Oggi andiamo a Chaupi, devo battezzare due

bambine, una di quattro e l'altra di sei anni. Non le conosco, la loro mamma me l'aveva chiesto all'Acopio.

Dopo essermi preparata passo alla Casa del Padre. Padre Antonio esce dalla sua camera, ha una faccia strana, non sembra tanto tranquillo, pare abbia già discusso con Mauro. Di punto in bianco mi chiede quando facciamo la riunione di Consiglio della FUGJS per la presentazione dei conti.

Gli dico che Mikel, il Direttore, stava pensando ad una data. Il Padre si stizzisce, ma io non capisco il perché! Ne abbiamo parlato anche ieri, non si ricorda??! Lascio perdere un attimo e chiedo: “stiamo andando?”. La sua reazione? Si infuria tantissimo, come se non si ricordasse del battesimo! Si arrabbia perché gli dico che la sera avrei accompagnato Anna a Quito per una visita alla gamba! Ma lo sapeva! Sapeva tutto! Non riesco a capire! Ma non c'è verso, il Padre è arrabbiato, comincia a gridare. Dice cose che non ha senso dirmi! Sino al giorno prima mi elogiava, voleva affidarmi diverse mansioni, perché oggi fa così? Ci rimango male, ma mi sforzo di pensare che non pensa quello che dice, è solo una giornata no per lui.

Saliamo in macchina. Guida Mauricio, il Padre si siede a lato. Dietro ci sono io, Elenita (dell'Acopio, anche lei madrina) e Mark (un volontario spagnolo). Il Padre sembra non calmarsi e, anzi, continua ad arrabbiarsi sempre di più, contro me, contro la FUGJS. Io davvero, non me lo spiego e ci rimango malissimo. Non rispondo, a nessuna delle sue accuse. Mi giro e guardo fuori dal finestrino. Mi viene da piangere ogni tre secondi, ma mi sforzo di non farlo, non voglio, non ha ragione!

Arriviamo prima a Gramalote. E' una simpatica comunità subtropicale della parrocchia di Salinas.

Ci sono i battesimi, anche qui. Scendo dalla macchina, il Padre ci invita a visitare “el invernadero” comunitario. Io ho ancora quel magone che mi ha accompagnata durante tutto il viaggio e non riesco ad essere spontaneamente cordiale con il Padre come lo sono sempre stata.

Andiamo a messa. Ho un filo di voce ma, come sempre, accompagno il Padre con i

canti. Dopo la messa andiamo a mangiare a casa di una signora tanto carina. E' tutto molto sporco e disordinato, classico di queste comunità. Ma sono tanto gentili e ti accolgono a casa in maniera molto calorosa.

Partiamo, dobbiamo andare a Chaupi. Eccoci arrivati. E' una bella giornata di sole, il cielo è azzurro, l'aria profumata. Scendo dalla macchina e incontro la mamma delle mie figliocce. Me le presenta. Che belle sono! Pensavo di trovarle con i vestiti sfarzosi del battesimo: bianchi, voluminosi, costosi! Ma no, non siamo in Europa. Si presentano con un semplice pantalone blu ed una camicetta bianca. Che carine! Mi abbracciano e, da quel momento, non si staccheranno da me per tutta la mia permanenza! Arriva il Padre in chiesa, spontaneamente mi precipito da lui, gli voglio presentare le mie figliocce! “Padre, queste sono le mie due figliocchine!”. Il Padre ci rimane malissimo, si era dimenticato che doversi fare da madrina, aveva preso la mia venuta come una gita (come se non bastasse, dopo la mancata riunione di Consiglio, anche una gita!). Va be', sopporto, gli sorrido, si commuove. Ci scatta una foto.

Prima della messa mi confesso, con il Padre stesso. Non lo faccio da un sacco di anni. Nemmeno la comunione. Sono praticante, ma non faccio mai né cosa né l'altra. Non me la sento, mi sento tanto vicina a Dio e non sento l'esigenza di farlo. Oggi però è diverso, oggi me la sento. Comincia la messa, è bella, è umile, è semplice. Ed io abbraccio le mie due figliocchine mentre il Padre le bagna con l'acqua santa e le unge con l'olio. Che emozione! Ho già fatto la madrina in Italia però...è diverso! E' come se lo sentissi di più, non me lo so spiegare.

Alla fine della messa apro un pacchetto di caramelle, le butto fuori perché i bambini le prendano.

E' come ad Asuni, nel mio paesino! C'è la stessa usanza! La mamma delle bambine ci invita a casa sua per il pranzo. Una cosa mi stranisce: io e l'altra madrina abbiamo il posto riservato in un tavolo, il Padre e gli altri nell'altro. E le festeggiate? Le bimbe? No! Loro non possono mangiare, il pranzo è solo degli ospiti. Poverine!!! Ci sono rimasta male! Ci portano il piatto: zuppa e poi riso con un po' di pollo. Le

bambine, attorno la tavolo, guardano incuriosite e, ovviamente, affamate.

Contro la volontà della mamma le prendo in braccio e le faccio mangiare tutto il mio piatto. A me non rimane nulla, ma non importa, avevo già mangiato nell'altra casa. Stiamo un po' con le bimbe e poi ci avviamo verso Salinas.

Il viaggio è nuovamente lungo e scomodo, si salta per i sassi che si incontrano in strada. Ma mi piace! Dimentico immediatamente la felicità del battesimo e, ripensando alla mattina, mi torna il magone che in realtà non se n'è mai andato. Continuavo a pensare e ripensare a quello che il Padre aveva detto. Ed è questo il primo giorno in cui ho pensato “Ma perché sono venuta? Perché ho litigato con i miei per poter venire? Perché invece di farmi il mazzo per lavorare sempre e comunque, senza badare alle ore, alle domeniche ed alle feste, non mi sono messa a farmi la tesi?”

Non vedo l'ora di andarmene! Non ha senso! Non è giusto! Non me lo merito!”. Tutti questi pensieri negativi mi facevano venire nuovamente le lacrime agli occhi, ed allora mi giravo a guardare fuori dal finestrino per concentrarmi meglio. Non ci riuscivo! Allora cominciavo a dirmi “Alice, il Padre non può aver detto quello perché lo pensava, tranquilla! Forse è solo stanco, forse era arrabbiato già dalla mattina, non lo pensa!”.

Finalmente l'arrivo a Salinas! Chiamo Anna. In realtà sarei dovuta andare con lei a Quito, ma la mattina, dopo la discussione senza senso con il Padre, le ho detto che non l'avrei fatto e che più avanti le avrei spiegato il perché. Lei, conoscendomi, aveva già capito dal mio tono che qualcosa non andava. Torno a casa, lei è là. Mi chiede cosa fosse successo, glielo dico a grandi linee, senza dare importanza alla questione. Ad un certo punto non ce la faccio più: scoppio in lacrime senza contegno. Squilla il cellulare: è il Padre, mi chiede di avvicinarmi a casa sua, vuole che gli faccia vedere i bilanci visto che la riunione non è stata ancora organizzata. Mi secca un sacco andarci ora, con gli occhi di chi ha pianto per ore! E' la prima volta che piango a Salinas, lo avevo fatto solo per commozione ma, ovviamente, in misura sicuramente minore. Prendo la mia cartella e mi avvicino. Cominciamo una

pseudo-riunione formale, ma non riesco. Ad un certo punto scoppio in lacrime anche davanti a lui. Abbiamo discusso di nuovo. Ma succede qualcosa che non mi sarei mai aspettata: mi chiede scusa, con tanta umiltà. Mi dice che ha molto a cuore l'argomento e quindi se la prende così, ma in realtà non pensa nulla di tutto quello che ha detto. Mi dice che mi vuole troppo bene e che questa è la conseguenza di volermene così tanto. Si può permettere di prendermi come valvola di sfogo, perché ha una confidenza tale da non farlo pensare due volte.

Penso tra me e me “Che fortuna ho! Ahahah”. Però tutto questo mi fa piacere, mi fanno piacere le sue scuse (addirittura mi dice che, se potesse, si confesserebbe con me), mi fa piacere il fatto che mi senta così vicina da potersi permettere addirittura questo tipo di confidenza. Gli dico che ha tutta la mia comprensione (dopo avergli detto quanto male ci fossi rimasta e a quanto abbia rinunciato per andare a Salinas e fare bene il mio lavoro) e lo perdono. Sorrido e me ne vado più tranquilla.

Torno a casa stanca, provata ma, senza nessun rancore. I giorni successivi ero ancora abbastanza provata ma, come dice lui, questa cosa ci ha legati più di prima. E' servito a conoscerlo meglio e a farmi capire quanto ci tenesse a me ed alla mia presenza a Salinas, in particolare alla FUGJS. A primo impatto ricordo questa data come “la prima volta che mi sono pentita di essere andata a Salinas”, ma nel mio cuore so che è un giorno molto importante per la relazione tra me ed il Padre.

Il Natale.

Oggi è Natale, l'ho aspettato per tanto tempo, è la festa che mi piace di più in assoluto. Quest'anno sarà diverso, diverso da tutti gli anni in cui l'ho trascorso a casa con la mia famiglia, nel mio paese. E' la prima volta che lo trascorro fuori.

A Salinas c'è tanto freddo, piove. Mangiamo tutti insieme nella Casa del Padre, ha cucinato Maria, una volontaria romana che ci ha coccolato con le sue squisite pietanze come se fosse la nostra mamma, una figura come Laura insomma. Ha tirato fuori di tutto: cotechino, lenticchie, salami e formaggi, dolci... Di tutto e di più! Lei è la nipote acquisita del Padre, ha 65 anni. E' una tipa rude a primo impatto

ma, conoscendola, è tanto tenera e carina.

Mi sento bene, sono in compagnia di persone a cui tengo e che so che mi vogliono bene, però c'è qualcosa di strano in me. All'inizio della giornata non me ne rendo conto ma, si c'è. E' nostalgia.

Non ho mai sentito così tanto la mancanza dei miei genitori, mia sorella, i miei nonni, i miei amici, tutta la famiglia, la mia casa, la mia chiesa! E' triste ma a sua volta bello, è una sensazione che prima non avevo mai provato.

La messa è stata molto bella. Il Padre ha fatto una bellissima predica e la chiesa era piena di gente. Io ho cantato alcune canzoni natalizie accompagnata dagli altri italiani e da alcuni bambini (miei allievi del coro parrocchiale). Ma l'ho vissuta con un filo di malinconia, che caratterizzava questa festa, quest'anno.

A fine serata il regalo di Natale più bello che potessi ricevere. Entro in cucina e Mauro mi chiama dicendomi: “Alice, mi ero dimenticato, è arrivato un pacchetto per te!!!”. Cosa??? Un pacchetto??? Per me??? E' impossibile, ci dev'essere un errore! La settimana scorsa sono venuti a trovarmi gli amici di mio papà e mi hanno portato un pacco pieno di cose sarde deliziose tutto per me. Mauro insiste: “E' tuo!”. Incredula prendo il pacchetto in mano, la grafia è quella di mia sorella, mittente: Fenu Genesis, Asuni. E' miooooooooooooo! Siuuuuuuuu!

E' miooooooooooooooooooooo!

Sono troppo entusiasta, non vedo l'ora di vedere cosa ci sia dentro! Che bello! Non me l'aspettavo

per nulla! Apro il pacchetto. E' pieno di lettere e di cartoline! Sono troppo felice! Da Asuni, amici e parenti hanno raccolto insieme delle lettere per me come regalo di Natale. I miei genitori, i miei nonnini, mia sorella, tutti gli zii, le mie due figliocce, tanti amici, le mie cuginette. Che bello!

Comincio a leggerle, finisco solo dopo un'oretta. Scoppio in lacrime dopo aver letto quella dei nonni. Non sono analfabeti ma, avendo solo la terza elementare, non scrivono benissimo. Sorrido nel vedere gli errori e scoppio in lacrime (di nostalgia e tenerezza insieme) quando vedo scritto:

“non ridere per i miei errori perché sai che ne faccio tanti!”. In quel momento confermo la stranezza del giorno, era nostalgia.

E' stato comunque un bel Natale, fuori da casa per un motivo valido ed in cui ci ho sempre creduto tanto. Ma sono giunta ad una conclusione oggi: il Natale va trascorso con la propria famiglia.

Asuni, 26 febbraio 2012